

I recenti avvenimenti di Torino con la morte sul lavoro di 7 operai, i problemi di protezione del lavoro con le misure antinfortunistiche necessarie, con le leggi che regolano tempi e modi dell'attività lavorativa che essi hanno violentemente portato alla ribalta dell'opinione pubblica, possono e debbono entrare, dolorosamente, nel fare commemorazione del quarantesimo del '68. Come anche, per commemorare pressappoco lo stesso lasso di tempo, non si può non fare riferimento al fermento di propositi e di speranze di rinnovamento della chiesa che aveva suscitato il Concilio chiuso nel 1965. Il parallelo può essere azzardato, dato che si tratta di comportamenti su piani sostanzialmente diversi; ma questo non toglie che c'è necessariamente un'interazione tra i due piani, anche solo pensando che gli attori dell'uno e dell'altro piano spesso s'identificano. Così si potrebbe fare riferimento, per quanto riguarda il Concilio, alla riforma liturgica per vedere quali intendimenti e speranze avessero fermentato e quello che ne è stato e ne è oggi. Siccome ogni commemorazione favorisce qualche bilancio almeno provvisorio, mi sembra lecito, come già affermai la volta passata, parlarne, sperando che la mia riflessione possa andare oltre il fatto soggettivo per rivestire un interesse più generale.

Se, come sembra accettato da tutti, indipendentemente dal giudizio che se ne può dare, il 1968 segna una sorta di spartiacque fra un prima e un dopo, a me toccò la ventura o, meglio, l'avventura di vivere, già ben delineata ed esemplificata, l'attuale problematica delle morti in fabbrica, come operaio, e come prete direttamente coinvolto, la cosiddetta riforma liturgica che si andava già consolidando nella stessa strutturazione attuale. Faccio questa dicotomia tra prete e operaio alquanto innaturale, per dire che ne fui direttamente coinvolto, indossando la tuta antiacido, per tre anni, dall'inizio del '68 e con il consenso benedictivo del mio vescovo. Dunque, operaio turnista a tutti effetti, senza nessun privilegio, e in pieno e libero esercizio del mio ministero di prete, con gli interessi prevalentemente "religiosi" che si erano accumulati in 10 anni di attività come assistente nelle ACLI, cominciando dal circolo di paese e, passando dalla responsabilità provinciale, fino alla sede nazionale. Racconto, dunque, ricordando che in quell'inizio '68 erano stati assunti, assieme a me, diversi siciliani terremotati del Belice. Posso dire che fui un terremotato anch'io, come avviene sempre, penso, quando da un'impostazione teorica dei problemi si scende nella pratica e si sperimenta su se stessi il passaggio, che potrebbe rivelarsi traumatico a seconda dell'intensità con cui lo si vive.

Oggi l'impressionante incidente di Torino (ma non si può dimenticare che, in Italia, più di mille sono stati i morti sul lavoro in questo stesso anno, che sembrano fare opinione pubblica solo come aggiornamento di statistiche) m'ha fatto rivivere quanto avveniva anche nella Montecatini di Spinetta Marengo, 40 anni fa', anch'essa con la lavorazione a ciclo continuo, come alla Tyssen di Torino. L'interrogativo in merito a questo tipo di lavorazione che mi ponevo allora immerso come ero direttamente in esso, può risuonare oggi astratto, provocatorio, fintamente ingenuo, ma richiede certamente una risposta mai data, che non sia la solita deresponsabilizzante delle leggi del mercato. Questo: chi ha determinato il ciclo continuo di produzione?

A volerne fare la storia si dovrebbe forse fare la storia dello sfruttamento del lavoro umano e della situazione alienante in cui precipita l'uomo che, in questo modo, viene a essere trattato e visto solo come un elemento della produzione. Giacché è evidente che si istituzionalizza la produzione come il centro cui è finalizzato il lavoro dell'uomo; e l'altra evidenza è che una produzione continua esige un consumo continuo. Di qui la necessità di creare nuovi bisogni che possono essere soddisfatti solo con un maggiore lavoro: un circolo vizioso dal quale si può uscire solo con una produzione a dimensione umana, che abbia come centro l'uomo e non il profitto. Se questo non avviene, è altrettanto evidente che lo scopo ultimo della produzione sarà di remunerare il profitto facendo diminuire il costo degli elementi che entrano nella produzione. È un contesto generale questo, che bisogna tener presente nella ricerca delle responsabilità nelle morti sul lavoro, in quanto facilitante, anche se non determinante, un prezzo inaccettabile come quello di Torino. Ma anche ammessa l'ineluttabilità del ciclo continuo di produzione in certi casi, una volta imboccata questa strada come necessità di progresso, è sempre possibile mettere l'uomo e non il profitto al centro; e doveroso anche, per tutta la società, essendo la società fatta per l'uomo. Ora il turnista di un ciclo continuo ha un ritmo di lavoro che interferisce col ritmo normale del vivere sociale; e le sue normali otto ore di lavoro sono in altro modo stressanti che quelle del giornaliero. I turni della mia fabbrica cambiavano ogni giorno: le otto ore del primo turno (dalle 6 alle 14) erano seguite il giorno successivo dal secondo (14-22) e, infine, il terzo, dalle 22 alle 6. Seguiva il giorno chiamato di riposo, per riprendere con il primo dalle 6 alle 14. Debbo dire che questo tipo di turno era stato scelto dagli stessi operai. E ribadito, in un referendum per cambiarlo, voluto soprattutto dai giovani. E qui si manifesta il circolo vizioso

cui ho fatto cenno. Con il lasso di tempo di 16 ore fra un turno e l'altro, il turnista aveva larga possibilità di un secondo lavoro con una retribuzione in nero, per soddisfare quei bisogni indotti da una produzione a ciclo continuo. La minima differenza di retribuzione oraria fra il turnista e il giornaliero era ben lungi dall'essere un riconoscimento del prezzo che il turnista pagava per lo scombusolamento dei rapporti sociali e per lo stress fisico cui non ci si poteva abituare anche dopo 30 anni di fabbrica da parte di certi amici componenti il mio turno. Il costo diventava esorbitante e soffocante in certi periodi dell'anno, come nei mesi delle ferie, in cui il costo sociale non pesava affatto sulla produzione (il capitale-profitto) ma sul lavoratore. Capitava, infatti, che un componente del turno, già ridotto al minimo, non si presentasse per ragioni di forza maggiore, e allora a chi non aveva il cambio era richiesto di fermarsi 4 ore in più, mentre si faceva pressione perché l'elemento del turno successivo anticipasse di 4 ore il suo turno. Erano così 12 ore di lavoro consecutivo, che il lavoratore accettava per evitare reali o immaginali demeriti di fronte al "padrone che ha sempre l'ultima parola", e che la commissione interna, in questo unita nelle sue componenti, soleva ignorare. E perché?

È lo stesso interrogativo oggi per turni di 12 ore nell'acciaieria di Torino, che pure le organizzazioni dei lavoratori dovevano conoscere. La legge sull'orario di lavoro permette solo due ore in più in casi di forza maggiore, mai oltre. Chi dovrebbe farla rispettare? Sappiamo perché i lavoratori, singolarmente presi, normalmente non denuncino la situazione illegale. Ma non far superare il limite fissato non è la condizione di una buona antinfortunistica preventiva? Il silenzio o l'ignoranza dell'abuso da parte di chi ha il compito di proteggere i lavoratori, sono comunque colpevoli.

E perché allora parlare del '68 se i problemi di allora riguardanti il lavoro in fabbrica sono gli stessi di oggi? Anche allora vidi due compagni sciogliersi nell'acido, anche allora si monetizzava in pochi spiccioli il rischio della salute, nessuno controllava se gli estintori erano carichi o se le docce d'emergenza erano funzionanti. Nei giorni inediti degli scioperi a singhiozzo anche noi si entrava nelle tine per la pulizia con mazza e scalpello, dove qualche tempo prima 3 compagni erano stati sommersi bruciati dall'acido.

E perché nonostante questa impressionante fotocopia dell'oggi prendo anch'io il '68 come punto d'orientamento per giudicare la situazione di oggi? A me sembra che fu anche l'anno in cui emerse l'opportunità di una diffusa coscienza che si potessero raddrizzare certe storture del sistema, mettere i rapporti su un piano nuovo di giustizia ed equità. A ciò servirono indubbiamente le lotte operaie condotte con determinazione ed anche il fatto piuttosto nuovo di movimenti studenteschi che si affiancavano e sostenevano, con l'esuberanza contestatrice dei giovani, queste rivendicazioni, che si manifestavano in lunghi scioperi (il cosiddetto autunno caldo).

Penso che sia giusto ricordarlo, cogliendo l'occasione del suo 40mo anniversario, non certamente per mitizzarlo, o condannarlo, o svuotarlo di significato, o per provarne nostalgia, ma semplicemente per indicare le speranze d'una società migliore cui si tendeva; e anche d'una chiesa rinnovata attraverso, come dissi, lo sforzo della riforma liturgica.

Ne parlerò la prossima volta, non prima di avere rivolto ancora il pensiero ai due compagni bruciati dall'acido i primi mesi del '68, che mi richiamarono i piedi d'argilla del colosso dalla testa d'oro, e tutta la retorica delle magnifiche sorti e progressive nate dagli sponsali del capitale e del lavoro, benedette anche da una teologia che si definiva del lavoro, appunto.